

Giornale di Sicilia 6 maggio 2009

Appalti e affari per tanti prestanome Così il clan dei carinesi dettava legge

PALERMO. Soldi e piombo. Il clan dei carinesi non scherzava, alleato di ferro dei Lo Piccolo, preparava la sua discesa in grande stile verso la città. Proprio come fece trent'anni fa un'altra cosca sanguinaria che mischiava affari e omicidi: quella dei corleonesi. Ma qualcosa non ha funzionato, i tempi sono cambiati, la banda dei Lo Piccolo è stata sgominata da arresti e pentimenti e alla fine hanno parlato anche gli imprenditori, le vittime che per anni la cosca di Carini ha munto a dovere. Li vessavano, gli imponevano il pizzo, le forniture, perfino le assunzioni. Tutto messo nero su bianco dalla sezione misure di prevenzione del tribunale (presidente Cesare Vincenti, giudici Emilio Alparone, Fabio Licata, Guglielmo Nicastro, Daniela Vascellaro) che ha messo sotto chiave il tesoro della cosca. A proposito di Antonino Pipitone, 40 anni, figlio di Angelo e nipote dei fratelli Giovan Battista e Vincenzo, ritenuti i padroni del mandamento, i giudici sottolineano che nel luglio 2007 è stato arrestato per estorsione aggravata ai danni degli imprenditori Alfonso Priano e Damiano Scalici. Cosa pretendeva Pipitone? Il primo «sarebbe stato costretto - scrivono i magistrati - a impiegare la ditta edile impostagli nei lavori svolti presso il cantiere per la costruzione di un complesso di villette in via Magellano, in località Villagrazia di Carini». Scalici invece aveva l'obbligo «di fornirsi di materiale edile - si legge nel provvedimento - presso la ditta Edilpomice, nel corso dei lavori eseguiti a Carini, in contrada Ciachea, dalla società Simba».

Appalti, affari, prestanome, una cosca a forte vocazione imprenditoriale quella di Carini che ha cercato di occultare il patrimonio con una serie di escamotage. E anche di questo si trova traccia nel provvedimento di sequestro dato che Antonino Pipitone è accusato di avere «fittiziamente attribuito la disponibilità di beni e altre utilità a Saverio Privitera, al fine di eludere le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione patrimoniale». Stessa cosa avrebbe fatto il titolare di una ditta di trasporti di Carini, Francesco Sparacio, leader nel settore. È indagato per intestazione fittizia di beni e il suo nome è finito nell'inchiesta sul maxi sequestro da 300 milioni di euro a carico degli eredi di Paolo Sgroi, il re dei supermercati, anche lui originario di Carini, scomparso di recente.

In base alla ricostruzione compiuta dai finanzieri, i 450 mila euro che Sgroi stava per esportare in Svizzera sarebbero stati prelevati nell'agenzia di una banca di Villagrazia di Carini da alcuni personaggi legati a famiglie mafiose. Tra questi secondo l'accusa, c'è appunto Francesco Sparacio, già coinvolto in inchieste antimafia, che avrebbe trasferito la sua azienda al fratello e alla moglie per evitare misure patrimoniali.

Affari e ancora affari, sempre all'ombra della cosca. Il primo che ha alzato il velo sul business della cosca è stato Angelo La Manna, 34 anni, di professione cuoco. Figlio di un personaggio ritenuto affiliato alla cosca della Noce, La Manna abitava a Carini ed era

molto vicino al presunto capofamiglia, Angelo Antonino Pipitone.

Dai computer al mattone, ha svelato una ragnatela di prestanome controllata secondo l'accusa dal mandamento di San Lorenzo. Ha fatto i nomi di Giorgio Iaquinoto, 52 anni, al quale per l'accusa è riconducibile un'azienda già sequestrata la «Giellei electro trading srl» che opera nel settore informatico. Secondo La Manna, Iaquinoto «è persona che metteva nei negozi i soldi di Cosa nostra». Altro imprenditore tirato in ballo da La Manna è Vincenzo Curulli, 50 anni, titolare della «Ellei Trasporti». È legato alla cosca di Torretta, secondo il collaboratore, e si sarebbe prestato a far girare denaro della famiglia di Carini in alcuni conti correnti che gestisce. Terzo nome indicato da La Manna è quello Francesco Sparacio, titolare della ditta di trasporti a Carini, molto attiva nell'area industriale. Secondo il collaboratore è un prestanome di Nino Pipitone. Ma a Carini non si facevano solo affari. Per avere peso dentro Cosa nostra bisogna anche usare le maniere forti e anche in questo campo la cosca era in prima fila. Nel commando che commise l'omicidio di mafia più eclatante degli ultimi tempi a Palermo, quello di Nicolò Ingarao, c'era ad esempio Gaspare Pulizzi, giovane mafioso di Carini, legato a doppio filo con i Lo Piccolo. Fin quando ha deciso di pentirsi. E poi il delitto di Giuseppe D'Angelo, un povero Cristo, ammazzato per sbaglio a Tommaso Natale il 22 agosto 2006. Pulizzi questa volta guidava la moto, a sparare secondo il pentito Francesco Briguglio, fu Gaspare Di Maggio di Cinisi ma sulla macchina d'appoggio c'era Nino Pipitone di Carini. E sempre a Carini furono seppelliti i corpi del giovane boss Giovanni Bonanno e dell'anziano patriarca di Sferracavallo, Lino Spatola. L'ultimo dei cimitero di mafia era a pochi passi dall'autostrada, gestito dalla cosca che voleva prendersi Palermo.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS